

## POSIZIONI ED ESPERIENZE SULLA QUESTIONE DEI CENTRI STORICI

*di Giuseppe Nicolosi*

### 1. INTERVENTO AL CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER I CENTRI STORICI - VENEZIA, OTTOBRE 1962

Sui centri storici sembrerebbe che non ci sia ormai più molto da dire. Resta sempre peraltro da difendere un principio — che si può oggi considerare acquisito negli ambienti della cultura — dai contrattacchi della speculazione o del cosiddetto realismo che è il nuovo vocabolo sotto cui la speculazione si nasconde: il principio del risanamento e restauro inteso come conservazione in antitesi al restauro inteso come alterazione morfologica e volumetrica.

Si contrappone a questo principio l'argomentazione sempre risorgente del diritto dell'architettura d'oggi di inserirsi fra le altre che l'hanno preceduta negli ambienti storici; e quello della inconciliabilità del principio di conservazione con l'adeguamento dell'ambiente alla vita moderna.

Gli esempi di felici inserimenti di nuove architetture nell'ambiente antico non bastano a convalidare la prima argomentazione. Si tratta pur sempre di casi singolari e di eccezione.

L'impossibilità di discriminazione tra professionisti comporta che l'eccezione — per sé legittima — divenga la regola: e la regola significa una massa di professionisti che la legge non seleziona: perfino ingegneri elettrotecnici o idraulici tuttora abilitati all'edilizia anche dopo l'esclusione — nel nuovo ordinamento universitario — di ogni insegnamento corrispondente; geometri la cui attuale espansione nel campo universitario e in quello professionale sta a indicare, non un loro elevamento ma, se mai, il preoccupante regredire della società nel campo della cultura.

E poiché il linguaggio architettonico è un fatto comunitario — né, in quanto linguaggio, potrebbe essere altrimenti — questo livello generale della cultura, e la posizione agnostica della società di fronte all'architettura e ai suoi problemi, condiziona anche l'attività professionale più selezionata, e determina il presente stato ancora precario dell'architettura, di cui sono sintomi sicuri l'eclettismo, il formalismo e lo spirito polemico.

Tutto ciò dovrebbe consigliare una maggiore prudenza nel sostenere la legittimità della inserzione del nuovo nell'antico.

Anche l'equivoco della inconciliabilità della conservazione con le esigenze della vita moderna è da tempo superato; né è il caso di ritornare sull'argomento, ormai esaurientemente approfondito, degli interventi tecnici atti a conferire all'edificio singolo e all'ambiente i requisiti igienici che la vita moderna richiede.

L'argomento, su cui più frequentemente si orientano oggi le indagini, si riferisce ai provvedimenti di ampio respiro destinati ad immettere una linfa di vitalità economica nei quartieri o città depresse e in via di disfaccimento per questa loro progressiva depressione; e ad alleggerire, per contro, quei centri o quei quartieri che una sprovvista urbanistica valorizzano al punto da provocare la trasformazione edilizia.

Nel recente convegno di Italia Nostra a Spoleto sono state trattate a fondo le provvidenze tendenti ad innalzare il tono economico dei centri minori. A lungo se ne è parlato pure nel convegno nell'Isola di San Giorgio per Venezia. A Venezia è stata posta in particolare evidenza la vitalità che può riverberarsi sulla città lagunare dalla prosperità economica e industriale della terraferma. Tra l'altro il trasferimento sulla laguna degli organismi direttivi dei grandi complessi, ridarebbe funzionalità ai vetusti palazzi e ne assicurerebbe la conservazione. (Tutto questo fu a lungo e inutilmente sostenuto quando da alcuni si volle, ad ogni costo, l'isola del Tronchetto).

In modo non difforme a Spoleto sembra arrestata la tendenza a costruire nella parte antica ed alta — e quindi arrestato il processo di distruzione, che ne derivava, della incomparabile bellezza della zona — da quando opportuni insediamenti nella parte bassa hanno dato l'avvio alla città moderna a latere dell'antica e di essa economicamente complementare, nel luogo fino a ieri squallida e disertata periferia.

Sottrarre i centri storici delle grandi città dalla pressione sovvertitrice è operazione complessa e richiede una manovra urbanistica a largo raggio e convergenza verso lo scopo di molte componenti, fra cui essenziale resta sempre la manovra sui quartieri di ampliamento; la quale, peraltro, è rimasta fin qui sempre soccombente di fronte alle forze economiche. Le vicende del piano regolatore di Roma sono, di tale sconfitta, l'esempio più recente, più cospicuo, più drammatico.

L'accusa di mancato realismo mossa agli urbanisti, fermi nelle loro posizioni, nonostante le delusioni subite, avrebbe un significato se esistesse altra alternativa per la salvezza del centro storico. Ma un centro storico che rimanga nel baricentro dell'organismo cittadino, ampliato secondo la naturale tendenza speculativa, è destinato a certa distruzione. E la crisi, in tal caso, non è solo del centro storico ma dell'intero organismo cittadino, privato dei presupposti necessari per articolarsi e adeguarsi ai futuri e imprevedibili sviluppi senza crisi di saturazione.

L'esempio riportato di Roma suggerisce altre considerazioni: la mancata

proroga delle misure di salvaguardia (le quali peraltro avrebbero consentito l'estendersi delle conseguenze negative del piano regolatore del 1959) ha fatto sì, che dopo tanti anni di studio perduto, il piano regolatore definitivo sia stato elaborato in tutta fretta.

Si attendeva, è vero, da alcuni solo un piano di vincoli, che consentisse una maggiore maturazione del problema ormai troppo spostato da quello che era stato l'oggetto dei precedenti studi. Ma, invece di un piano di vincoli, è nato un vero e definitivo piano regolatore.

Le conseguenze sulla funzionalità dell'intero organismo dello studio accelerato si riflettono in particolare sul destino del centro storico.

L'asse attrezzato concepito a suo tempo come strumento chiave allorché il CET iniziò i suoi studi, è rimasto protagonista di tutto il quadro urbanistico nonostante i fatti nuovi intervenuti:

a) Ampliamento a macchia d'olio in gran parte in atto e in parte conseguenza certa, nel futuro, di presupposti già scontati.

b) Il tessuto cittadino, fino alla lontana periferia, tutto ugualmente saturato dal traffico meccanico.

Eppure esisterebbe una circostanza favorevole per un aggiornamento della impostazione del piano regolatore. Il tessuto edilizio dei quartieri costruiti dal 1870 al 1930 circa, salvo settori di architetture degne di conservazione (parte di via Boncompagni, di via Nazionale, di via XX Settembre), risulta, oltre che privo di validità estetica, talmente inadeguato al valore dell'area, che è venuta sempre più sviluppandosi la tendenza spontanea, da parte dei proprietari, alla demolizione e ricostruzione.

Quello che gli urbanisti avrebbero potuto fare per salvare definitivamente il destino di Roma se nel '70 (200.000 abitanti) avessero avuto la previsione del futuro e l'esperienza di oggi, è possibilità che, in un certo senso e parzialmente, oggi si riaffaccia: è come se tra la Roma del '70 e quella del 1930 si fosse fatto il vuoto: un vuoto economico che nasce dalla possibilità di coincidenza degli interessi privati e pubblici alla demolizione, e può pertanto — con le possibilità ormai acquisite di perequazione fra le diverse rese economiche dei suoli — estinguere la resistenza alla ristrutturazione.

Ma questa situazione così favorevole viene a poco a poco eliminata a causa del processo più disastroso fra i tanti che hanno inciso sul destino della città: la ricostruzione edificio per edificio sullo stesso allineamento stradale.

L'imposizione di riservare parte dello spazio per il posteggio risolve in minima parte uno solo dei tanti problemi: il subordinare al piano regolatore particolareggiato di tutto un comprensorio — che il nuovo piano prevede — risolve un'altra parte dei problemi, la ristrutturazione del quartiere in termini adeguati alla vita locale. Ma altri problemi di pertinenza specifica del piano regolatore generale sono stati trascurati: e sono proprio quelli che potevano essere risolti approfittando di quel vuoto fra il '70 e il 1930 per creare linee fondamentali di traffico in parte complementari dell'asse attrezzato.

zato, e comunque destinate a riassorbire su direttive fondamentali il transito dilagante su tutto il tessuto viario; e in parte per fronteggiare la nuova e grave situazione: il perduto sbilanciamento del centro storico, sbilanciamento in funzione del quale, soltanto l'asse attrezzato poteva assumere il ruolo di protagonista, che ormai non gli spetta più<sup>1</sup>.

Urgente è operare in sito nel vuoto urbanistico che malauguratamente si va a poco a poco colmando di edifici pregiati. Gli sventramenti — entro pochi anni inevitabili — costeranno miliardi che una oculata e tempestiva previsione in sede di piano regolatore generale avrebbero potuto far risparmiare. Frattanto il centro storico va lentamente ripopolandosi di installazioni di uffici e per il commercio, da quando il dramma della circolazione e dei posteggi ha invaso a tappeto tutta la città fino alla lontana periferia; e da quando la posizione baricentrica riacquistata dagli antichi insediamenti ha ribadito la loro funzione direzionale.

## 2. CONFERENZA TENUTA A SPOLETO, NELL'OCCASIONE DEL FESTIVAL DEI DUE MONDI - LUGLIO 1964

Il rispetto dell'ambiente dei centri storici e dell'architettura minore ad esso connesso, non ha avuto sempre il significato e il valore che vi attribuiamo noi oggi. È importante anzi notare che fossero tenuti in minore considerazione proprio nel periodo in cui la cultura architettonica italiana era impegnata tutta nella difesa ad oltranza della tradizione.

In verità la tradizione che si voleva difendere non era tradizione viva, ma sopravvivenza stanca di forme accademiche. La rapida evoluzione e la complessità dei fatti umani e della tecnica che aveva tenuto dietro alla rivoluzione industriale, aveva fin da allora fatto sì che architettura e urbanistica cessassero di camminare al passo con la vita, cessassero dalla funzione, loro propria, di adeguare l'ambiente della vita umana al continuo svolgimento della storia.

Separata dalla vita, isolata dalla tecnica, l'architettura era ormai rimasta sull'aventino del classicismo, assorta nel culto di forme architettoniche ormai considerate non più prodotto storico di tempi passati, germinato dal vivere umano e in continuo svolgimento, ma rivelazione di una idea assoluta ed eterna di bellezza, di una idea ferma da fissare in canoni e leggi.

Davanti a questo olimpo della bellezza che si identificava con le forme classiche, cosa potevano valere gli spazi e le case, spesso modeste, di San Gimignano, di Gubbio, di Perugia o di Spoleto, nate dalla necessità della vita, da esigenze cioè, che in quanto tali, venivano considerate limiti e impedimenti per raggiungere quell'olimpo?

<sup>1</sup> Lo spessore dei recenti nuovi insediamenti verso ovest e verso nord, non consentirà che lo sbilanciamento previsto dal piano regolatore verso sud possa migliorare lo stato attuale del centro storico.

Era ovvio che una cultura classicistica, tagliata fuori dalla vita e ridotta a schemi e canoni, trascurasse valori ambientali che sono manifestazioni dirette, senza mediazioni di canoni o di stili, della vita stessa.

Si ricava così da questa apparente antitesi — amore per la tradizione e disamore per i valori ambientali dei centri storici — sia la conferma della vitalità di questi valori, che la conferma della spenta vitalità del classicismo.

Anche quando, nel restauro ambientale, si interveniva — e tuttora da alcuni si interviene — con lo spirito di quella cultura, l'intervento si risolveva in una riproduzione calligrafica di forme stilistiche, e nella necrosi del valore genuino della autenticità.

Le conseguenze di questa incomprensione dei valori ambientali sono state gravissime.

Nel periodo, a partire dalla metà dell'800, in cui il classicismo più freddo — privo perfino di quel residuo di vitalità che pure animava il neoclassicismo — andava costituendo il tessuto dei quartieri di ampliamento di tutte le città, venivano sistematicamente e sconsideratamente distrutti ambienti preziosi. Roma ad esempio è stata soggetta dal 1870 fino alla seconda guerra mondiale ad una sistematica manomissione e distruzione del suo patrimonio ambientale. I piemontesi si trovarono di fronte ad un paesaggio fluviale lungo il Tevere i cui aspetti in parte pareggiavano e in parte superavano quelli dei Lungarno a Firenze. Le pendici verdi lungo il fiume verso la Farnesina, e le case di Tor di Nona a picco sull'acqua e la varia vicenda degli spazi pubblici ora affacciati sul fiume, ed ora occultati da quinte di caseggiati, ripetevano spazi e valori tipici dei Lungarno; ma l'agnostica burocrazia piemontese li ha distrutti ed ha ridotto il fiume ad un sinistro corridoio d'acqua tra alte muraglie tetre lungo le quali si è arrivati a sognare di trasferire di peso, nell'ambiente vivo e mutevole di Roma, gli interminabili allineamenti porticati di Torino. Le due case — classicissime — prospettantisi in prossimità di ponte Sisto ne sono l'inizio fortunatamente interrotto.

Hanno fatto poi seguito successive e catastrofiche amputazioni dell'organismo cittadino, e la distruzione di quadri incomparabili, quali piazza Venezia, piazza dell'Aracoeli, a cui è stata sostituita non solo l'architettura da Ecole des Beaux-Arts del Monumento a Vittorio, ma l'assurdità spaziale e incoerente delle esedre arboree. E perfino chi fu tenace difensore dei valori tradizionali, partecipò alla proposta della parallela al Corso per fortuna non attuata.

Per rendersi conto quanto più aperta e viva si sia fatta in seguito la coscienza dei valori ambientali, basta contrapporre a questi esempi l'impegno con cui si era cercato di ricostruire a Firenze l'ambiente intorno al ponte Vecchio distrutto dai tedeschi in fuga al termine dell'ultima guerra mondiale.

A questo proposito vale la pena di richiamare l'attenzione sulla differenza tra la pregevolissima ricostruzione del ponte di Santa Trinita, e il risul-

tato discutibile della ricostruzione ambientale delle case sull'Arno o di quelle di Por Santa Maria: differenza da cui si dovrebbe dedurre che se ricostruire un monumento è impresa difficile ma possibile, ricostruire un ambiente legato alla vita e quindi alla economia e alla storia del tempo è impresa disperata.

Tuttavia la nuova concezione di rispetto e di tutela dei vecchi centri, peraltro, incide talmente sui privati interessi e provoca tali resistenze, che viene spontaneo e forse doveroso un riesame delle ragioni culturali della tutela stessa, domandarsi se possano considerarsi definitive, o se invece non siano destinate ad esaurirsi in una successiva evoluzione della cultura.

C'è da domandarsi cioè se i contrasti e le opposizioni delle forze economiche, alle quali risultano spesso allineate le pubbliche amministrazioni, bastino per imputare al principio della conservazione, la mancanza di un realismo economico, ed una impossibilità di inserirsi nella realtà storica attuale.

Ma dubbi, perplessità, difficoltà devono cedere di fronte ad un fatto concreto: il valore, finalmente riconosciuto, dei centri storici rispetto alla storia della civiltà in generale e rispetto alla cultura architettonica in particolare.

L'ambiente antico generalmente piace ai pittori e ai letterati, per il cosiddetto aspetto pittoresco, nel quale entrano, componenti essenziali, la decrepitezza e il sudiciume; ma l'architetto e l'urbanista vedono in questi ambienti valori che, se mai, restano offuscati dal loro decadimento.

La piazza del Duomo di Spoleto, quale era prima del restauro, col suo pavimento ridotto in briciole, con i grevi parapetti a gradoni e l'ingombro delle scale davanti al Cajo Melisso, non può dirsi che da tutto questo traesse valori che il restauro abbia distrutto, anche se nulla è stato fatto, nel restauro, per simulare vecchi e consunti, i nuovi materiali.



Spoleto: la piazza del Duomo prima della sistemazione.



Spoleto: la piazza del Duomo dopo la sistemazione.

Quale è dunque questo valore che non ha nulla a che fare neppure con il pittoresco dei quadri e delle letterature di tono romantico, e che in ogni ciclo di cultura e di civiltà ha un suo modo inconfondibile e irripetibile di manifestarsi?

Questo valore è fondamentalmente riconducibile alla diretta corrispondenza che unisce gli insediamenti edilizi spontanei dei vecchi centri alla vita e alla storia.

In ognuno di questi ambienti si è costituito un linguaggio locale, secondo una legge misteriosa e diversa da luogo a luogo a cui gli uomini non hanno potuto sottrarsi, nella quale non hanno potuto introdurre nulla di arbitrario. Nessun Mussolini e nessuno Stalin è intervenuto per conferire una patente di legittimità, per selezionare, per autorizzare, per indirizzare.

Architettura minore e ambiente sono germinati dal vivere libero e spontaneo, come i linguaggi e i dialetti; e, come questi, recano nelle differenze da luogo a luogo, traccia di un particolare modo di essere e di manifestarsi dello spirito, in sintonia con l'ambiente naturale, allorché nessuna coercizione e nessuno stampo, hanno potuto impedire questo libero configurarsi e manifestarsi.

Da Lisbona a Catania, da Versailles a Noto, dal Pireo e Mileto a Palmanova, ovunque è manifesto un atto di imperio, e talora un genio creativo; ma nelle città come Venezia o S. Gimignano, le mura sono il volto proprio di una umanità e di una cultura liberamente configurati secondo la loro particolare natura.

Come ci sono linguaggi e dialetti ricchi di colore e di vitalità ed altri limitati ad una più ristretta gamma, manifestazioni di una diversa ricchezza spirituale, così vi sono città vive di una propria e inconfondibile fisionomia di un carattere marcato, ed altre anonime e informi.

A breve distanza tra loro, Spoleto è delle prime, Terni delle seconde.

Una più intensa vita comunale, e cioè un manifestarsi libero e al tempo stesso organizzato e comunitario della vita, una storia ricca di fatti e di passioni ha lasciato il suo documento nelle case e negli spazi di Spoleto.

Ogni città antica ha il suo volto inconfondibile in cui guglie, campanili, absidi, palazzi, si stagliano su un tessuto connettivo di spazi e di architetture minori, essenziale quanto le guglie, i palazzi e i campanili per la validità del tutto.

Delle singole case analizzate ad una ad una, le masse e le fronti sembrano perdere il significato che riecheggia nel contesto generale, allo stesso modo che un colore sulla tavolozza, o la parola nel vocabolario, non hanno traccia alcuna del valore che le investe nel quadro o nel contesto della poesia.

L'insieme è venuto costituendosi lentamente nel tempo, attraverso successive aggiunzioni di singoli programmi edilizi, ognuno eseguito sulla misura di una data situazione umana: ogni pezzo dell'insieme commisurato alla modesta cronaca locale del momento: ma poiché la cronaca è il terreno vivo su cui e di cui si configura la trama della storia, è la materia viva della storia, l'insieme reca in sé della storia l'impronta perfetta; non diversamente da come le stalattiti sono fedele testimonianza della lunga storia delle gocce cadute.

Nelle città progettate non è conseguibile questo perfetto adeguamento degli spazi e delle mura alla vita.

L'urbanista, disegnatore di città, da Ippodamo a Le Corbusier, viene a trovarsi solo di fronte ad un quadro di esigenze troppo vasto e mutevole nel tempo, per essere captato e intuito. La naturale deviazione è allora lo schematismo geometrico: semplificazione astratta e staccata dalla realtà complessa della vita. Il quadro diviene superficiale e oleografico perché per gli insuperabili limiti delle possibilità di osservazione e di previsione, sono rimaste neglette troppe tonalità complementari. Ne derivano gli inumani am-



bienti per la vita umana costituiti dalle città ideali di tutti i tempi, da quelle di Francesco di Giorgio Martini a quelle di Le Corbusier.

È veramente miracoloso che città sviluppatesi lentamente nel tempo, per successivi innesti, ognuno configurato secondo esigenze locali del momento, e senza un disegno d'insieme, anziché risultare coacervo di fatti singoli disuniti, si risolvano in unità d'insieme altrettanto valida quanto quella che scaturisce da una pianificazione disegnata; e per di più configurata sulla misura della storia locale, quanto quella disegnata ne è distante, e astratta nel suo schematismo aprioristico.

Questa unità non è spiegabile con le sole ragioni positive: vi influisce certo il maggiore isolamento, rispetto ad oggi, dei singoli distretti d'allora; vi influisce la subordinazione della tecnica ai materiali locali e il lento formarsi ed evolversi delle tecniche costruttive. Ma tutto questo non basta. Un valore spirituale operava inconsapevolmente nel fondo delle coscienze, e univa uomini e attività lontane nel tempo; questo valore si chiama civiltà. Civiltà che è l'attitudine degli uomini a vivere insieme, ad essere « cives », a fare di una moltitudine di uomini una comunità, e di una moltitudine di case fare organismo unitario, e cioè città.

Clima, materiali, economia spiegano tutto della casa di Capri: le lievi curvature all'estradosso delle volte, sui volumi cubici o parallelepipedi, le superfici candide, ravvivate al sole radente dalle irregolarità dell'intonaco, e appena punteggiate dalle finestre piccole e distanziate, ma largamente segnate dalle fonde archeggiature. Ma questi caratteri sono linguaggio architettonico che riecheggia anche su lontane contrade, sempre peraltro affacciantisi sul Mediterraneo: da Mikonos nell'Egeo a Sussa e Biserta in Tunisia, a Gallipoli, Ostuni, Capri, su su fino a Ponza. Ovunque l'unità di quel linguaggio è testimonianza di una civiltà unica che solcando quel mare si è diffusa.

Per contro edifici costruiti con gli stessi mezzi — intonaco, persiane, tetti — ed entro limiti di modestia, senza pleonasmii oltre le necessità costruttive e quindi senza possibilità di variazioni apprezzabili, realizzano non pertanto un diverso timbro e un diverso linguaggio, nel Lazio, in Umbria, in Toscana, in Liguria o sulla Laguna Veneta, a indicare più circoscritte e differenziate culture.

Allo stesso modo non può ridursi alla differenza di clima e di materiali, l'antitesi tra la solarità degli insediamenti mediterranei e la corrusca austerità di quelli nordici.

Non appena dai centri storici si esce verso le periferie, ovunque sembra di lasciare alle spalle la civiltà. È come se da un secolo o due a questa parte gli uomini avessero perduto l'istinto che un tempo li guidava nel costruire le proprie case e l'ambiente della propria vita e della propria storia: al posto di quell'istinto, è rimasta perizia tecnica e mestiere. Non esiste in Italia e nel mondo una sola città le cui periferie non indichino un crollo

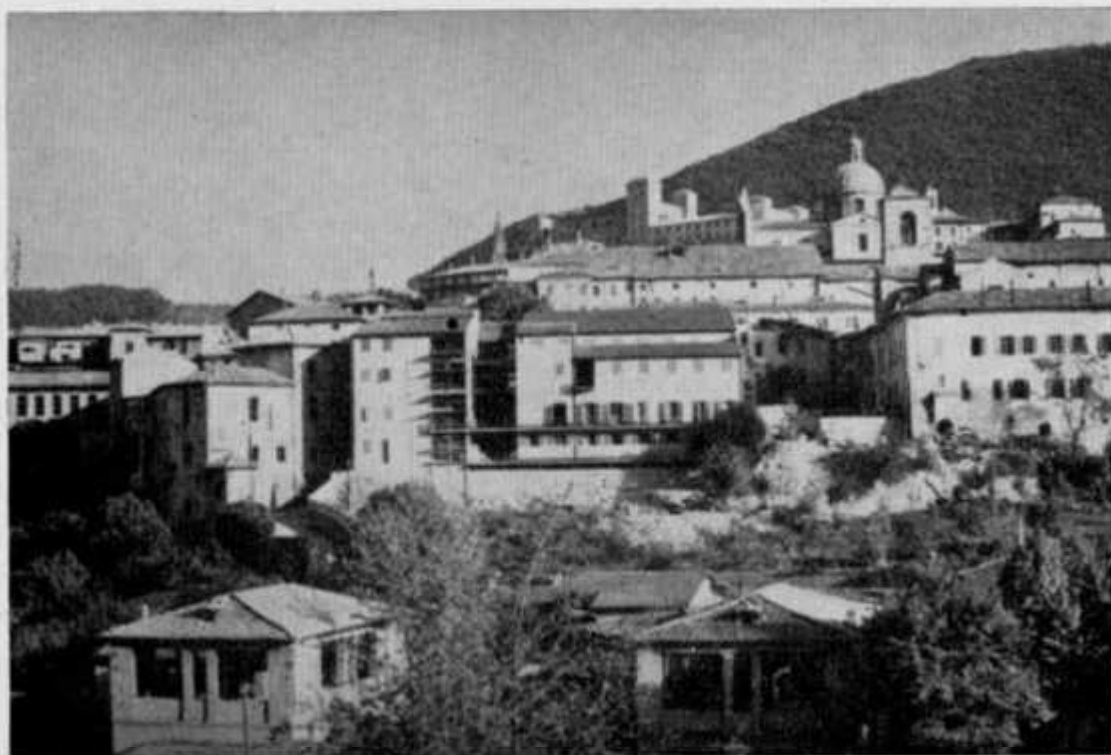
rispetto al livello estetico dei centri antichi, e gli interventi nell'interno non siano — salvo rare eccezioni — distruzione e contaminazione.

Non condivido il livore e l'agnosticismo dei retori, degli storici e degli eruditi, contro l'architettura moderna. La loro posizione riecheggia quella di tutta la società di oggi, ancora agnostica e distaccata dalla cultura architettonica. Ma appunto perché l'architettura — come e più delle altre arti — non può fiorire se non in risonanza con la società, l'architettura d'oggi, nonostante i suoi prodigiosi sforzi, non può ancora dirsi uscita dalla sua crisi ormai secolare. Per questo, ogni intervento d'architettura moderna in un centro storico, costituisce ancora un'alea grave; e non bastano i rari esempi positivi per giustificare la spavalda spensieratezza con cui da alcuni si predica la legittimità — ancora solo teoricamente giusta — dell'architettura moderna di inserirsi incondizionatamente negli ambienti antichi.

Vale la pena a questo punto di sgombrare subito il terreno dalla pietosa argomentazione dietro cui cerca inutilmente di mascherarsi la speculazione. L'accusa che la cultura di oggi intenda imbalsamare l'antico, fermare il tempo, negare le più elementari esigenze della vita moderna. Non bisogna dimenticare che la cultura odierna considera pericolo per la conservazione, non solo le trasformazioni auspiccate dalla speculazione, ma anche il disinteresse economico alla rivalutazione e il decadimento che inevitabilmente ne consegue. Qualsiasi forma di imbalsamazione non può essere auspicata da chi ha veramente a cuore il destino dei centri storici. L'antico può



Spoleto: un cinematografo rimasto incompiuto deturpa uno degli aspetti più validi del panorama del centro storico della città.



Spoleto: il nuovo edificio ricavato nelle strutture del cinema è destinato a casa di riposo delle Suore della Sacra Famiglia. Al piede dell'edificio le mura ciclopiche. La base verde del profilo del centro storico, destinata ad orto giardino per le Suore, viene salvaguardata per sempre.

trovare la sua salvezza solo attraverso adeguamenti che lo rendano ancora attuale nella vita di oggi. Per questo è utile richiamare interessi che operino quegli adeguamenti, ma a condizione che siano accompagnati da una coscienza o costretti da una disciplina ferrea, che impedisca il trasformarsi dell'adeguamento e del restauro in alterazione.

In queste iniziative tendenti a dar nuova vita alle antiche strutture e salvarle così dal decadimento, si è inserito il Festival dei due Mondi per il quale il Maestro Menotti, dopo molto peregrinare, ha scelto come sede Spoleto, città umbra particolarmente consapevole del valore del suo centro storico.

I benefici del Festival vanno oltre quelli inerenti alla passeggera animazione portata da un pubblico cosmopolita che riempie gli alberghi e i pubblici esercizi: è un fatto di cultura che lentamente porta e porterà frutti durevoli. Durante il Festival è evidente nelle vie il risorgere della città alla vita. Chi è abituato a percorrere quelle strade silenziose e come assorto nel ricordo del passato, le ritrova improvvisamente risvegliate: antri oscuri, riabilitati al livello di preziose botteghe di antiquariato o di abbigliamento: ori, stoffe, modelli inediti, a ravvivare — con gli smaglianti colori e con il livello elevatissimo del gusto — l'umiltà delle mura e delle volte e le loro verità e castità strutturale, senz'altro ornamento di un velo di tinta a calce, senz'altra esibizione esterna degli antichi tavoloni massicci degli stipiti.

Dietro tali esempi, col tempo, il barbiere o il calzolaio non contamineranno più la vetusta muraglia con la mostra di pietra lucida di Trani; attraverso un tempo — purtroppo necessariamente maggiore — verranno educati al senso della autenticità e del buon gusto, i mestieranti del falso antico che credono alle imitazioni e creano taverne in stile medioevale; o credono di risolvere l'arduo problema dell'ambientamento col facile metodo delle bifore finte accanto alle bifore vere.

Il restauro compiuto dal Maestro Menotti nella sua casa di piazza del Duomo e quello altrettanto esemplare operato dal Carandente, il restauro del palazzo Ancaiani sono esempi e traguardi destinati ad illuminare gli spiriti e a creare una rinnovata coscienza operativa.

Il Festival richiama a Spoleto le forme più attuali e d'avanguardia dell'arte drammatica e della musica.

Tra queste manifestazioni culturali attualissime e quasi proiettate nel futuro, e la vetusta città, sembra accendersi una assonanza: quasi che quelle manifestazioni destassero, per le antiche vie solitarie e fra le austere mura glie, una latente vitalità, sopravvivenza dell'antica civiltà di cui sono testimonianza; civiltà capace di durare — sempre la stessa — pur nella molteplicità delle forme proprie dello svolgimento storicistico, sempre rinnovata, sempre attuale. E l'inquadrarsi — talora armonico — nelle vie e nelle piazze di alcune delle moderne sculture, barbariche e ferrigne, conferma questo riecheggiare e farsi attuali di lontananze secolari.

Allorché, al chiudersi del Festival, Spoleto ritorna solitaria e silenziosa, la ridestata sua vitalità è beneficio che sopravvive nel riconoscimento ormai mondiale del valore che questa città ha saputo salvaguardare contro la gretta speculazione e da cui ormai trae benefici anche pratici.

I vari interventi tendenti a rivalutare il centro storico di Spoleto e quelli operati dalla Università di Perugia oltre che a Perugia stessa, a Todi, Gubbio, Acquasparta, Città di Castello, — uniti a molti altri non menzionati — stanno ad indicare che al mutato e più riguardoso orientamento della cultura verso il patrimonio dei centri storici, fa ormai seguito un mutato orientamento anche nel campo operativo, con risultati che sono conferma piena della validità del principio conservativo e della sua attualità nella economia e nella storia di oggi.

### 3. L'OPERA DELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA NEI CENTRI STORICI DELL'UMBRIA

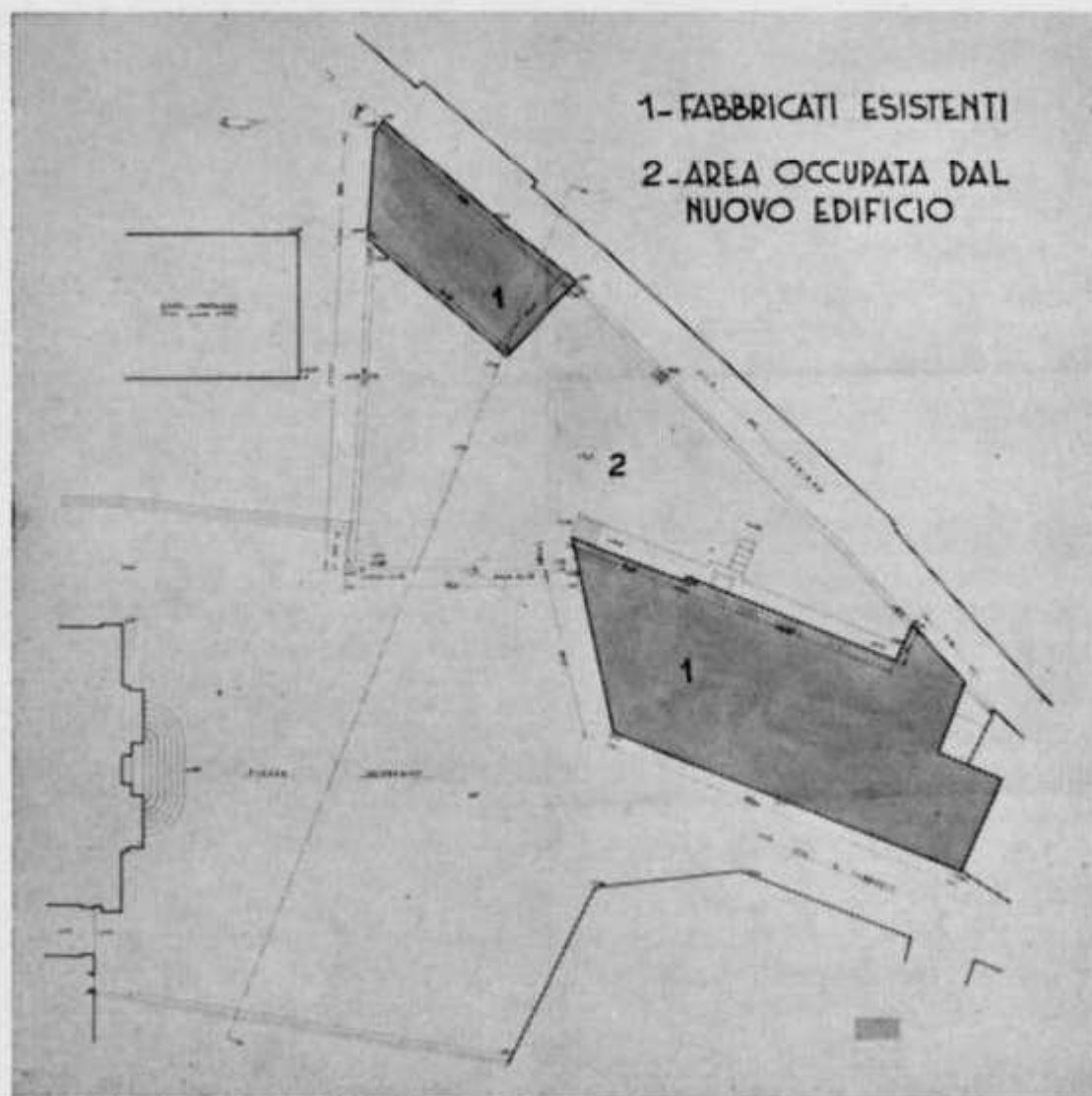
Nei numerosi convegni di questi ultimi anni sull'argomento della tutela dei centri storici, non solo non si è raggiunta una metodologia definita e pronta per l'applicazione, ma neppure si è conseguita una unità di opinioni sui principi a cui la metodologia dovrebbe ispirarsi.

Le difficoltà (quelle reali e quelle derivanti dall'incomprensione e dalla speculazione) che si oppongono ad un adeguamento dell'antico alla vita di

oggi — che non si risolve in contaminazioni e alterazioni — hanno contribuito a provocare, in seno alla cultura, tutta una gamma di interpretazioni nella accezione del vocabolo « conservazione » da alcuni perfino ridotta alla semplice conservazione dei volumi; il concetto stesso di conservazione viene poi contestato da altri in nome del diritto dell'architettura moderna alla sua presenza nel contesto antico.

D'altro canto nei dibattiti i discorsi si sono mantenuti più o meno sui medesimi principi metodologici fondati su una generica esperienza, e pertanto tendenti essi stessi alla genericità e alla astrazione.

Se invece, nell'occasione dei convegni, si presentassero alla conoscenza all'esame e alla critica i fatti concreti già realizzati, codificazione e metodologia potrebbero edificarsi sulla misura del reale, e della sua complessa e varia casistica.



Perugia: restauro di due fabbricati, rispettivamente sulla via Fabretti (1) e sulla via del Fagiano (1) e inserzione fra i due di un nuovo edificio (2). Destinazione: sede della Facoltà di Scienze.

Con questo intendimento ritengo opportuno riferire sui restauri di antichi edifici che da alcuni anni va svolgendo l'Università di Perugia: un'opera di riabilitazione di case e palazzi vetusti e cadenti, di liberazione dalle sovrastrutture e di risarcimento delle mutilazioni apportate al fine di una utilizzazione appropriata alla economia attuale.

E le cose, appunto, vengono presentate, non con la presunzione di additarle come modelli esemplari; ma come occasione di discussione e di critica che a sua volta si risolva in un contributo alla dottrina.

La singolare situazione orografica di Perugia ha determinato una configurazione del centro storico, sviluppata su propaggini lungo i crinali, abbracciati vallate verdi oppure occupate da edilizia recente non qualificata.

La sede centrale dell'Università è situata sulle pendici di una di queste valli, delimitata a nord dal crinale di corso Garibaldi e, a sud, dal crinale che va dalla cattedrale e dal palazzo dei Priori alla chiesa di S. Francesco. Contigui al palazzo centrale, nel dopoguerra sono venuti sorgendo la maggior parte dei nuovi edifici universitari, ed altri sorgeranno secondo un programma orientato verso la formazione di una città universitaria proporzionata al crescente sviluppo dello Studio Perugino. Restano fuori dal comprensorio solo gli edifici sorti nella zona ospedaliera e le Facoltà di agraria e di veterinaria nella zona di S. Pietro.

I vetusti edifici del centro storico, utilizzati come sede di Facoltà e di Istituti, sono situati tutti o al limite o quasi al limite del tessuto antico, e tutto intorno al comprensorio degli edifici universitari costruiti o erigendi nella zona. In tal modo gli edifici appartenenti al centro storico, proprio perché ai bordi di esso e intorno alla zona dei nuovi, concludono marginalmente il complesso universitario e ne fanno parte.

Sulla piazza dell'Università, nel palazzetto Purgotti, i lavori di restauro e di ampliamento attualmente in corso, ne faranno la sede di una libreria universitaria e di una foresteria per i professori. Sulla fronte verso l'Università verranno ricavati forni che trasformeranno in portico e valorizzeranno un vano interno, coperto a volte, che verrà aperto sul giardino universitario e verso la visuale della collina di fronte coronata dalle mura etrusche e dall'ampia cortina di case su cui si inserisce la Facoltà di magistero di cui si dirà appresso. Un soprapassaggio sulla via del Liceo, collegherà l'edificio con un altro che sarà anch'esso restaurato per ampliare la foresteria.

Un edificio prospiciente il palazzetto Purgotti allo sbocco della via Fabretti, opportunamente restaurato, è stato collegato con un piccolo edificio che si affaccia, a monte, sulla via del Fagiano, mediante l'interposizione tra i due di un corpo di fabbrica nuovo tale da costituire con essi un tutto organico. Lungo la via Fabretti è stato ricavato, senza alterare le aperture esistenti sulla facciata, un portico di eccezionale utilità data l'angustia della via e il traffico intensissimo che la percorre. Il portico poi si allarga in una vera e propria loggia sotto il nuovo edificio. Il portico e la loggia, insieme con il portico ricavato nella fronte del palazzo Purgotti costituiscono spazi preziosi e zone di sicurezza che l'Università ha saggiamente predisposto a favore della popolazione studentesca, per ovviare all'angustia dello spazio della piazza gremita di macchine in sosta, e al pericolo del traffico celere e intenso che la lambisce.

Il portico-loggia si prolunga in una ampia scalea che sfocia sulla sovrastante via del Fagiano, e realizza pertanto comunicazioni pedonali tra tale via e la piazza universitaria al di fuori della strettoia di via Fabretti.

## TRAFFICO CITTADINO

### TRAFFICO INTERNO ALL'AMBITO UNIVERSITARIO:

— a) Veicoli

.....

— b) Pedoni

A<sub>1</sub> A<sub>2</sub> A<sub>3</sub> A<sub>4</sub> - Case dello studente di nuova costruzione.

A' - Vecchi edifici di abitazione adibiti ad alloggi studenti.

B - Aula magna e biblioteca.

D - Rettorato, uffici e facoltà di giurisprudenza.

E, F - Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali.

G - Libreria.

H - Foresteria.

I - Facoltà di farmacia.

L - Facoltà di economia e commercio.

M - Ampliamento istituti chimici e naturalistico biologici.

N - Istituti chimici e naturalistico biologici.

I - Mosaico romano, 2 - Resti della chiesa S. Elisabetta.

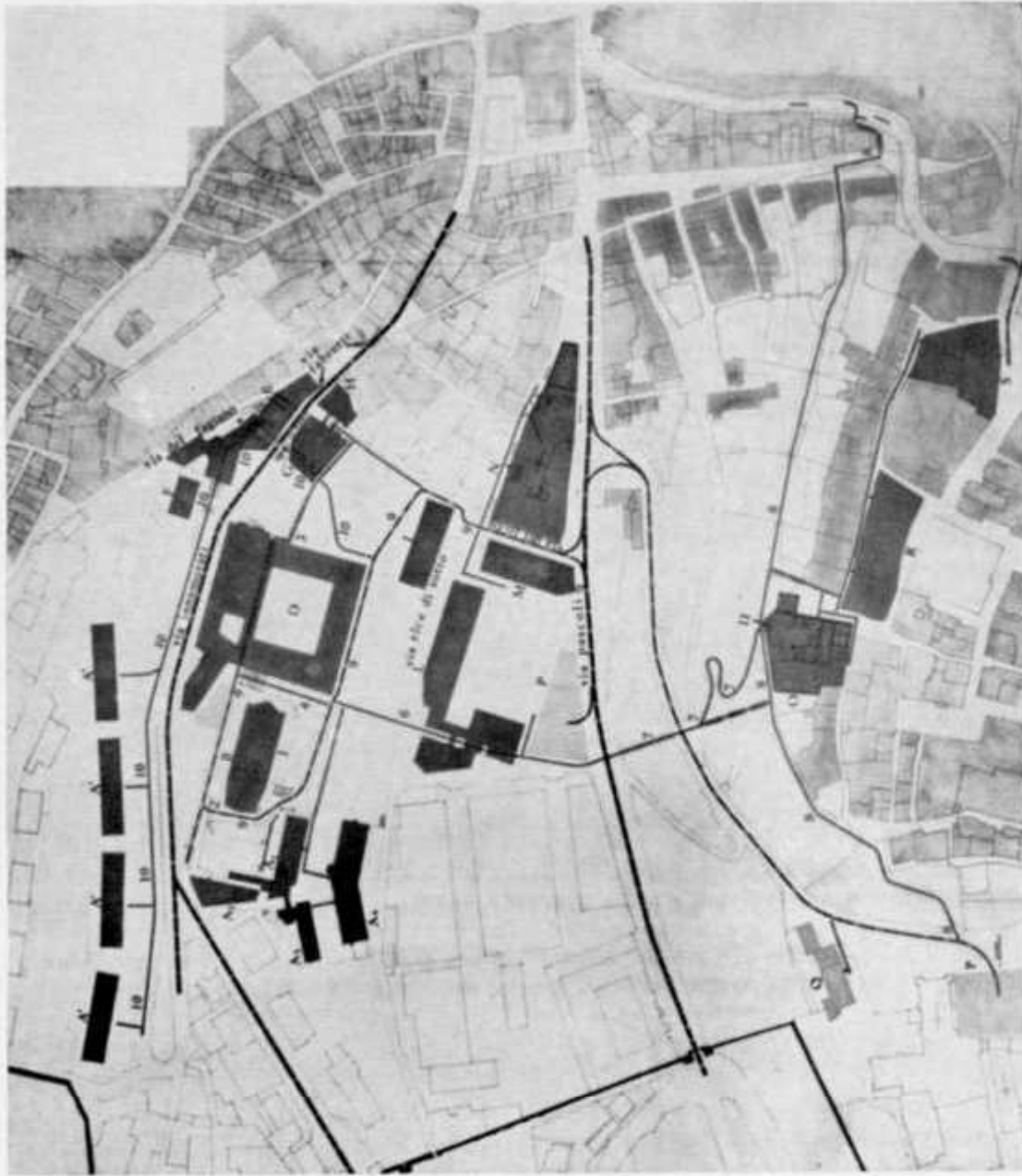
O - Facoltà di magistero.

P - Parcheggi.

Q - Casa della studentessa.

R - Istituti vari (archeologia, ecc.).

S - Facoltà di lettere.





Perugia: Facoltà di Scienze: la scalea che unisce la via del Fagiano con il portico loggia ricavato sulla piazza dell'Università.





Perugia: restauro di un fabbricato nella piazza del Verzaro destinato a sede della facoltà di Magistero.

Veduta del muro etrusco a valle prima dell'intervento. L'abbassamento del piano di campagna ha lasciato visibile un'altezza pressoché doppia del muro.

Perugia: Facoltà di Magistero: il terrapieno a monte del muro etrusco prima dell'intervento. Asportata la terra per l'altezza di circa cinque metri sono state ricavate due grandi aule, al di sopra delle quali altre due aule risultano arretrate rispetto al muro etrusco.

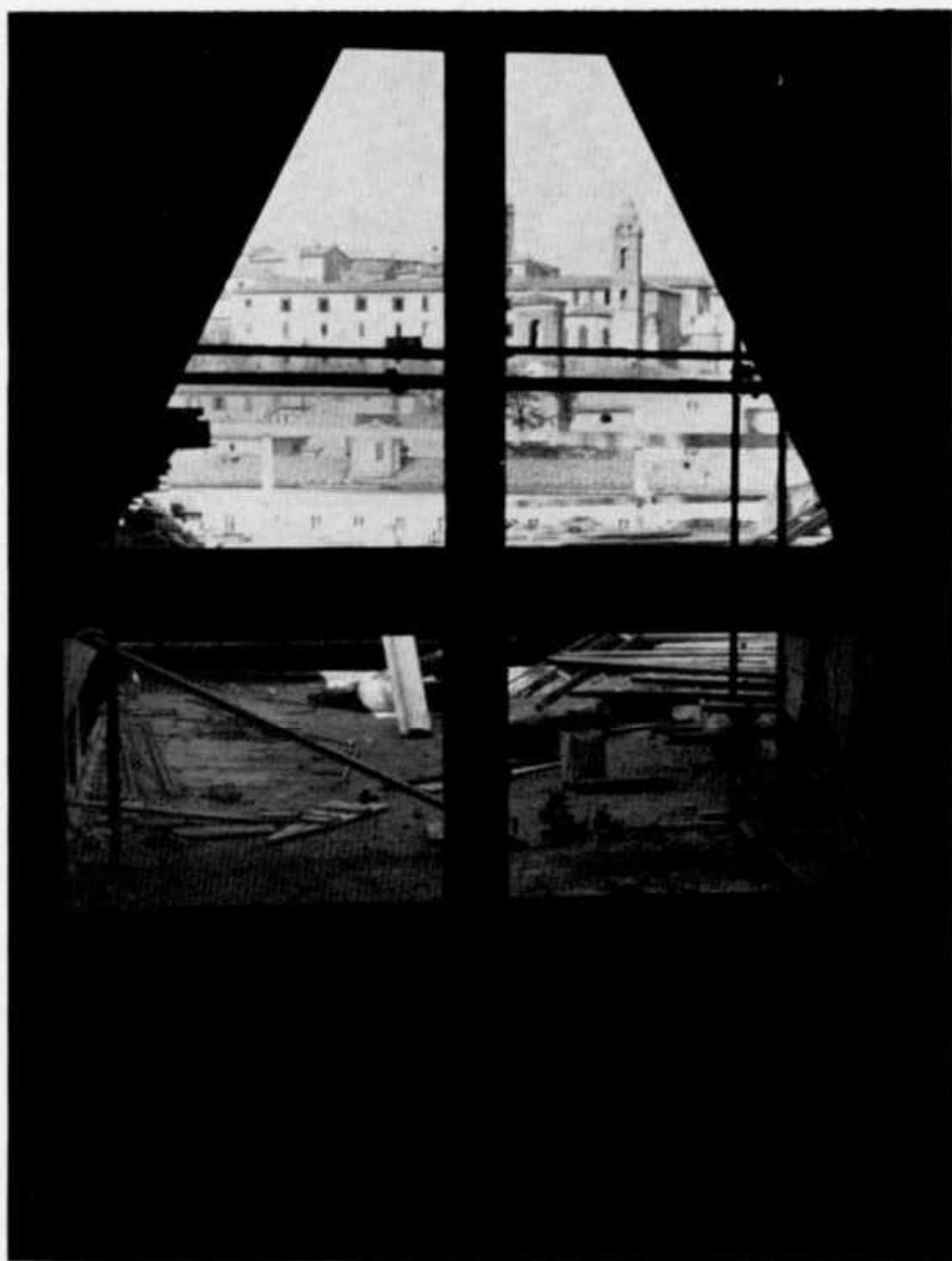




Perugia: Facoltà di Magistero: veduta del prospetto nord del fabbricato prima del restauro. I tre archi del fondo sono stati riaperti; il corpo del fabbricato basso è stato demolito e al suo posto è stata costruita una delle due aule superiori.



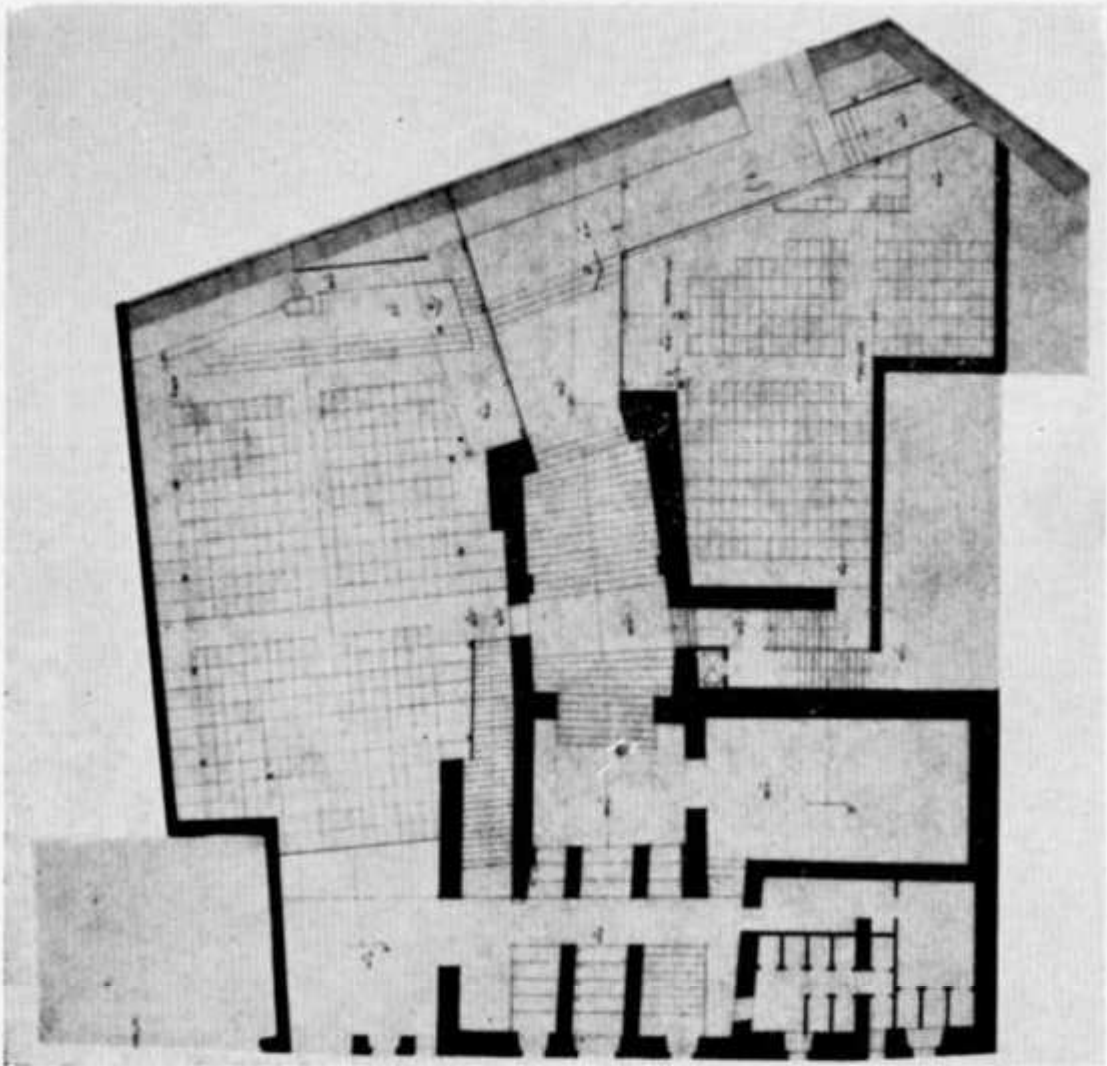
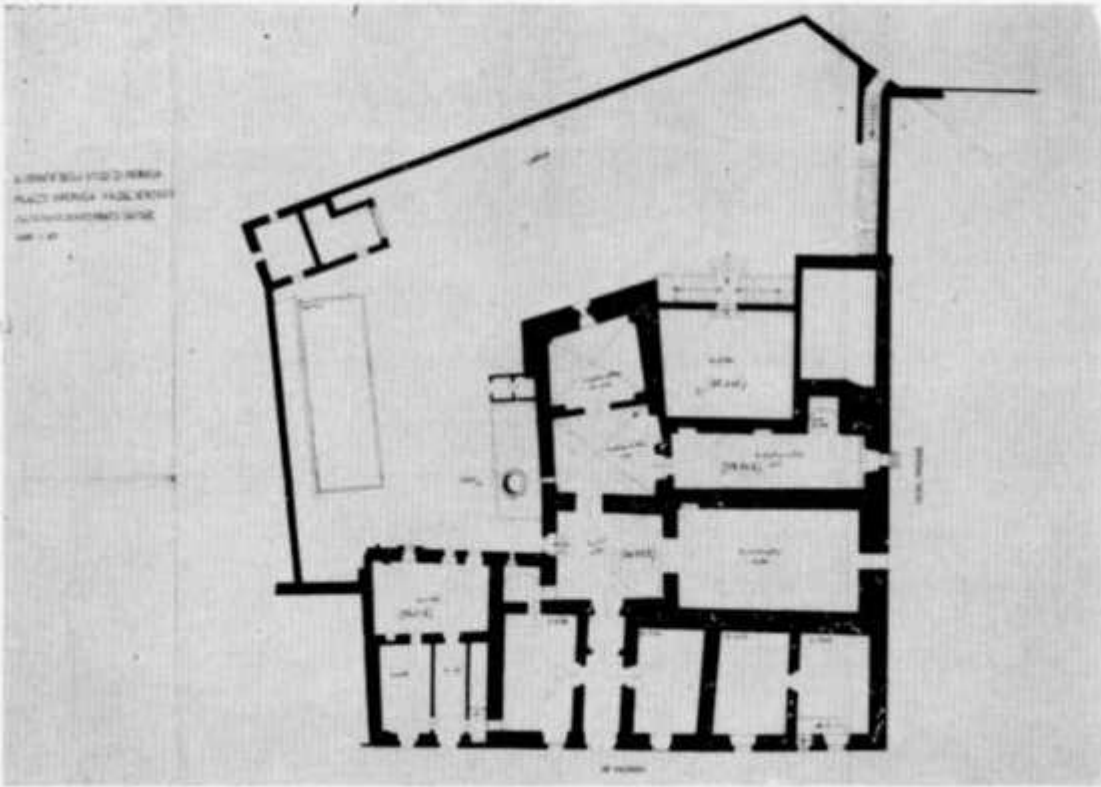
Perugia: Facoltà di Magistero: l'arco su un'ala del fabbricato successivamente aperto: il muro etrusco lo attraversa in diagonale.

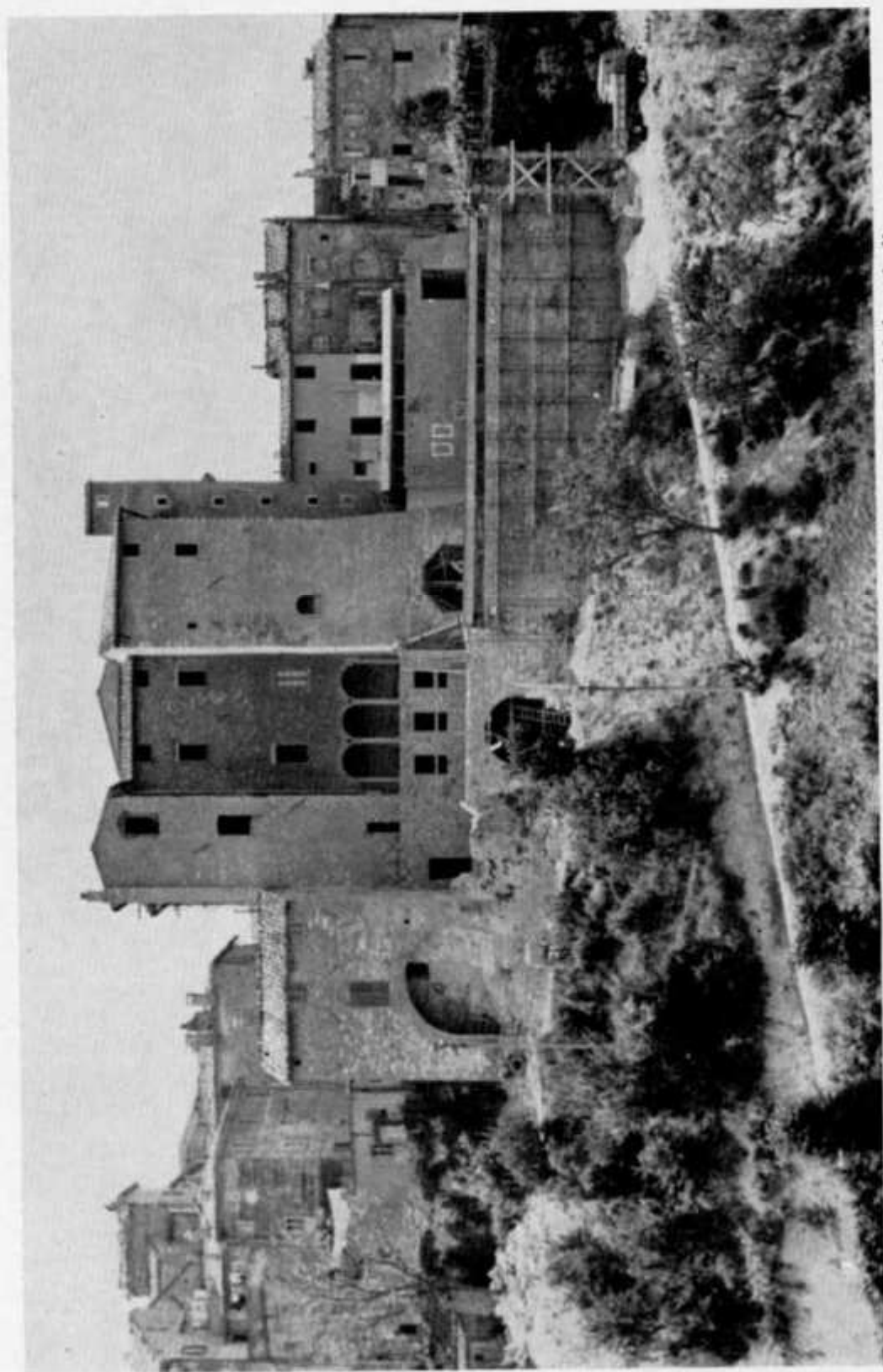


Perugia: Facoltà di Magistero: il finestrone aperto in fondo allo scalone sul panorama dell'opposto crinale del centro storico.

Perugia: Facoltà di Magistero: pianta dell'edificio in via del Verzaro prima dell'intervento.

Perugia: Facoltà di Magistero: pianta dell'edificio dopo l'intervento. Nel corpo di destra è stato ricavato lo scalone che scende dal livello dell'antico quartiere retrostante a quello delle aule sistemate dietro il muro etrusco, e al livello de fornice (16) preesistente sullo stesso muro e che consente gli accessi dall'esterno del tessuto viario antico.





Perugia: Facoltà di Magistero: veduta del prospetto nord in una fase avanzata dei lavori di restauro.  
Sono visibili due pareti murarie che delimitano le due aule superiori.

Sulla collina a monte della sede universitaria, oltre la via Innamorati — a ridosso del crinale del Corso Garibaldi —, esistono cinque case dell'Istituto per le Case Popolari, la cui architettura squallida immette una nota gravemente discordante nello stupendo ambiente circostante. Quattro di queste case saranno trasformate in alloggi per studenti ed una, quella contigua all'edificio prima descritto, sarà sede della Facoltà di matematica. L'Università è intenzionata di adoperarsi perché, pur nei necessari limiti della economia, la trasformazione comporti un adeguamento della architettura all'ambiente.

Il portico-loggia di cui si è parlato prima, verrà aperto verso la collina su cui sorgono dette case in modo che una rampa possa consentire le comunicazioni pedonali sia con la Facoltà di matematica che con le case destinate agli alloggi degli studenti. Dal portico, poi, sarà possibile, mediante alcune sistemazioni in programma, sottopassare la via Fabretti e, attraverso una galleria esistente sotto il portico del palazzo Purgotti, uscire sul giardino retrostante l'Università e sulla via del Liceo.

Le opere descritte completano gli interventi nel tessuto storico, nel versante a ridosso del crinale della via Garibaldi.

Nel fondo valle, lungo la via Pascoli un complesso edificio destinato agli istituti chimici e naturalistico-biologi, è stato articolato in modo da incorporare un mosaico romano e l'aula dell'antica chiesa romanica di S. Elisabetta. La posizione del mosaico, angolata rispetto alla via Pascoli, ha determinato le varie movenze dei corpi di fabbrica che compongono l'edificio, tali peraltro da coincidere con la complessa funzionalità delle varie aule e istituti che l'edificio ospita. Un ingresso sulla via Elce di Sotto immette in una galleria che sfocia in un vasto spazio basilicale creato attorno al mosaico, e aperto sulla via del Liceo e ampiamente sulla opposta via Pascoli, per la completa visuale dalla strada del mosaico stesso. Su detto spazio basilicale si apre l'ingresso dell'aula ricavata nella chiesa di Santa Elisabetta.

Sul versante opposto della vallata, l'Università ha provveduto al restauro del palazzo Manzoni, e del palazzo Angeloni, entrambi lasciati nella originaria individualità strutturale ma legati nella unità funzionale della Facoltà di lettere e filosofia di recente istituzione; ha restaurato ed ampliato un edificio annesso alla chiesa di S. Francesco, utilizzato come Casa della studentessa; e provvede ora al completamento del restauro di un palazzo tra la piazza del Verzaro e la via Armonica, destinato a sede della nuova Facoltà di magistero.

Edifici già acquistati contigui al palazzo Manzoni, prossimamente restaurati, diverranno la sede di Istituti e di musei appartenenti alla Facoltà di lettere.

Ovunque l'opera di restauro è integrata da un arredamento di antiquariato di alto pregio, amorevolmente e sapientemente raccolto nei vari noti mercati umbri di Città di Castello e di Anghiari.

L'edificio in corso di restauro sulla piazza del Verzaro sul retro — verso nord — si inserisce in una delle pagine più significative di Perugia: una rude muraglia compatta e continua di case umilissime, ma costituenti nel loro insieme un tessuto ambientale validissimo, snodantesi lungo le mura etrusche e ritagliate sul cielo da un dinamico profilo di tetti.

Rimosso un enorme terrapieno che gravava sull'antica cinta, sono stati ricavati tra questa e il piede dell'edificio, immensi spazi di aule aperte verso la scena augusta delle mura etrusche. Antri oscuri adibiti a deposito di botti, scavati e approfonditi con profonde sottofondazioni, si sono trasformati in un ampio scalone, che scende dal livello della città, verso le aule, coronato, ad altezza ormai imponente, dalle crociere medioevali che un tempo le botti lambivano. Adeguate aperture sulle aule superiori ed un finestrone sulla parete di fondo della scalea, si aprono su una visione incomparabile di Perugia.

Anche nella sede centrale è stato compiuto un radicale restauro, a partire dalla fine della guerra.

Riconsegnato dagli alleati all'amministrazione universitaria al momento della loro partenza, l'edificio si presentava in condizioni deplorevoli.

L'attuale aspetto è il risultato di un'opera minuziosissima e amorevole di ricostituzione del primitivo aspetto, e di ulteriore valorizzazione: furono rinnovati pavimenti nelle gallerie del piano terra e del primo piano; fu restaurato, depurato di alterazioni architettoniche e nobilitato il grande scalone; e portato ad un alto livello di decoro l'attuale rettorato, arredato anch'esso con pezzi di antiquariato di alto livello.

Una cura assidua è venuta protraendosi lungo i decenni: sono stati recuperati e ricollegati al resto dell'edificio con opportune dislocazioni di scale, piani interi ora adibiti per gli uffici amministrativi sempre più estesi nel continuo processo di sviluppo dell'Università.

Nel corso di questa opera decennale di riordino e di rivalutazione, parve che la porta di ingresso dell'ex convento a lato della chiesa non rispondesse alle esigenze e al decoro di un ingresso universitario. L'argomento era e resta scottante, perché qualunque alterazione di una facciata esistente suscita critiche in linea di principio fondatissime, di tutto un settore della cultura. Comunque si riconobbe che l'introduzione di nuovi elementi architettonici destinati ad accentuare e valorizzare l'apertura dell'ingresso, avrebbe costituito un grave arbitrio, e comunque un elemento di disturbo nella posizione di subordinazione della fronte del palazzo alla facciata della chiesa degli Olivetani (oggi della Università) architettata da Luigi Vanvitelli e dal suo allievo Carlo Murena. Si pensò che l'unica valorizzazione possibile fosse quella di ampliare il vano dell'apertura fino a farlo coincidere col vano interno della galleria che gira intorno al cortile per l'altezza di due piani, ma proseguì da fronte a fronte sul braccio contiguo alla chiesa. Ripetuto l'ampliamento dell'apertura anche all'estremità opposta, il valore dell'ingresso è risultato anziché da motivi decorativi, dallo spazio prospettico della galleria che unisce direttamente la piazza col retrostante giardino.

Il fornice di ingresso ha così assunto il valore di un archivolto di collegamento del palazzo con la chiesa, e mantiene in tal modo, ed anzi rende più evidente, il carattere di subordinazione del palazzo.

La particolare configurazione che siamo venuti descrivendo — una corona di vetusti edifici restaurati lungo il bordo del tessuto storico, che ciruisce la conca contenente il comprensorio di nuovi edifici universitari e la sede centrale — ha dato la possibilità di intessere, a posteriori, un disegno urbanistico organico di rapporti e di comunicazioni all'interno del comprensorio stesso, e tra il comprensorio e la città.

In particolare si è potuto creare — all'interno del comprensorio universitario — una circolazione automobilistica e pedonale autonome rispetto al traffico cittadino.

È stato possibile raggiungere questo scopo perché alcune provvidenze cinematiche già attuate dall'Università ed altre programmate per scopi particolari, si sono rivelate capaci di inserirsi in un vasto disegno di insieme.

Una prima provvidenza rimonta alla costruzione dell'aula magna [1]<sup>1</sup>. Prima di allora il giardino universitario era diviso in tante parti — di cui una ceduta in affitto — con alti muri che ne impedivano la veduta totale. Decisa la costruzione dell'aula magna, una visione lungimirante dell'amministrazione universitaria, rese possibile una sistemazione urbanistica unitaria di tutto il giardino dell'Università, tale da abbracciare anche le case degli

<sup>1</sup> I numeri tra parentesi quadra si riferiscono alla planimetria a p. 33.



studenti. Fu, in quella circostanza, voluta dall'amministrazione, una strada [2] che, passando al di sopra di alcuni ambienti della biblioteca ricavata sotto l'aula magna, collega la parte alta del giardino con la bassa.

Una seconda provvidenza valida per il disegno cinematico di insieme, è la scala [3] a suo tempo costruita a ridosso del muro di sostegno della piazza antistante l'Università, per metterla in comunicazione con il giardino sottostante; nonché la grande scalea [4] tra l'edificio universitario e l'aula magna.

Tra le provvidenze in programma sono da tenere presenti:

- 1 - Il sottopassaggio sotto la via Fabretti [5].
- 2 - Un ponte sopra la via Elce di Sotto [6] destinato a collegare istituti, quali quelli giuridici, legati per tradizione alla sede centrale universitaria, con un edificio destinato ad ampie aule di lezione, che sorgerà nel fondo valle al posto dell'attuale palestra.
- 3 - Una via [7] che, in prosecuzione della precedente comunicazione, risalirà le pendici della collina opposta verso il Magistero.

A queste provvidenze dovrebbe aggiungersi uno studio di cui l'Università ha preso l'iniziativa ma la cui attuazione sarebbe peraltro di competenza del Comune. Lo studio concerne una strada pedonale [8] che, lambendo le mura etrusche, unirà la piazza S. Francesco, capace di un ampio parcheggio, alla via Cesare Battisti che sale dall'Arco etrusco. Tale via oltre a consentire le comunicazioni dalla Maestà delle volte a S. Francesco fuori dal centro storico, costituirà una incomparabile passeggiata lungo le mura etrusche e di fronte ad uno stupendo panorama di Perugia.

Il disegno cinematico di insieme in cui è stato possibile inquadrare le suddette provvidenze attuate inizialmente con finalità locali e settoriali, comporta le seguenti possibilità:

- 1 - Comunicazioni automobilistiche dalla città e da tutto il comprensorio universitario con la sede centrale — al di fuori della strettoia della via Fabretti [9] — facendo capo — dalla via Pascoli [10], attraverso l'allargamento di via del Liceo [11] e mediante un piccolo ritocco viario in corrispondenza della Facoltà di farmacia [12] — alla via a suo tempo costruita lungo l'aula magna e al di sopra della biblioteca. La via immette peraltro sulla fronte opposta [13] del palazzo universitario rispetto all'attuale ingresso sulla piazza. Ma il valore di continuità della galleria interna dalla piazza al giardino, risultata dalla sistemazione di cui si è detto sopra, rende possibile l'alternativa dei due ingressi.
- 2 - Comunicazioni pedonali dalla città e dal comprensorio universitario alla sede centrale, al di fuori della via Fabretti utilizzando la scala [3] costruita a ridosso del muro di sostegno della piazza, o quella fra l'aula magna e l'edificio universitario [4].

- 3 - Comunicazioni pedonali dalle installazioni a monte della sede centrale (alloggi degli studenti, Facoltà di matematica e di scienze [14]) con la sede centrale e con tutto il comprensorio universitario di fondo valle e delle pendici opposte, evitando l'attraversamento del traffico intenso che corre lungo la via Fabretti [9] e la via Innamorati [15].
- 4 - La quarta possibilità è quella che specificatamente interessa l'argomento del centro storico. Consiste nella possibilità di accedere agli edifici del centro storico, che ormai coronano tutto in giro il comprensorio universitario, dall'esterno del centro storico stesso.

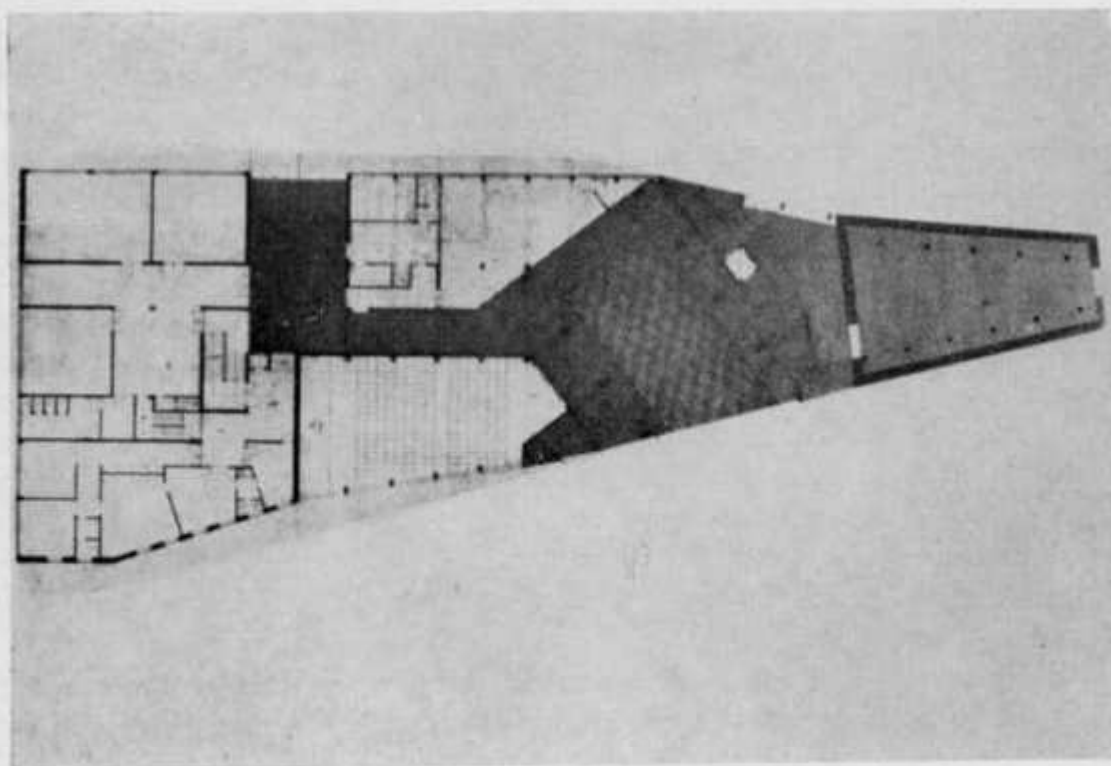
Un fornice [16] preesistente nelle mura etrusche in corrispondenza della nuova Facoltà di magistero, costituisce l'espressione più tipica di questa possibilità, perché consente dalla passeggiata [8] lungo le mura (e quindi dal parcheggio di S. Francesco) e dalla via [7] che sale dal fondo valle (e raccoglie tutte le provenienze pedonali comprese quelle di tutti gli alloggi per studenti a monte della via Innamorati) di raggiungere, attraverso lo scalone ricavato all'interno dell'edificio, tutte le aule e gli Istituti della Facoltà.

L'Università si è in tal modo adoperata per evitare l'affollamento, da parte dell'enorme popolazione scolastica, degli angusti spazi urbani del centro storico. I quali peraltro eliminato che sia, come è auspicabile, con opportuni provvedimenti, l'ingombro delle macchine in sosta, diverranno vivo ambiente goliardico che contribuirà a rianimarli e ad rielevarli dalla solitudine intristita dovuta al decadimento secolare.

Il complesso degli edifici universitari è stato realizzato per tappe successive man mano che se ne sentiva la necessità nel processo continuo di sviluppo della Università. Non vi è stato un programma preventivo di tutto l'insieme. È stato in tal modo evitato il distacco che quasi sempre divide il disegno delle programmazioni a lunga scadenza dalla realtà quale viene attuandosi nel tempo, secondo modi non mai completamente coincidenti con le previsioni; ma molto difficile era evitare la frammentarietà e inorganicità di risultati, la loro inadeguatezza a sviluppi non previsti delle esigenze e la conseguente carenza di funzionalità, che la mancanza di programmazione quasi inevitabilmente comporta.

Eppure l'esame retrospettivo panoramico che abbiamo fatto e la possibilità stessa di organizzare iniziative settoriali in un sistema risolutivo, hanno rivelato una razionalità latente, un disegno che si è fatto manifesto man mano che i fatti e le realizzazioni sono venuti distribuendosi sulla sua trama sconosciuta.

Si è in altre parole verificato un fatto che è in qualche modo assimilabile al processo del farsi dei centri storici per singole parziali iniziative, quasi sempre al di fuori di una programmazione e progettazione di insieme; i quali centri, non pertanto si rivelano come guidati verso un assetto armonico e unitario più reale e pertanto più umano, di qualsiasi disegno astratto di città ideale, non solo la città ideale rinascimentale, ma anche e soprattutto quella che ci minaccia nel momento urbanistico attuale.



Perugia: edificio per gli Istituti Chimici e Naturalistico-Biologici. Incorpora un mosaico romano e la chiesa di S. Elisabetta.

E poiché ciò che ha dato coerenza e unità alla frammentaria formazione dei centri storici non ha altro nome che « civiltà », non altrimenti può chiamarsi l'elemento catalizzatore che ha dato razionalità e coerenza all'assetto dello Studio Perugino al di fuori di una preconcepita programmazione: civiltà che nel caso specifico assume la forma di una profonda e appassionata coscienza della dignità degli studi e della dignità che ne promana alla città intera, storicamente vitalizzata e valorizzata dal suo Studio, e che quasi con questo costituisce un tutto unico.

Ma il processo di rivalutazione dell'antico, operato dall'Università di Perugia non si ferma al quartiere o alla città: punta sulla regione verso cui torna ad irradiarsi il centro culturale dello Studio Perugino. Il Centro studi dell'Alto Medioevo che richiama tutti gli anni nel palazzo Ancaiani di Spoleto storici illustri di tutto il mondo; il Centro di studi umbri istituito a Gubbio nella restaurata casa di S. Ubaldo; l'analoga istituzione culturale in atto a Todi; il palazzo Cesi di Acquasparta, acquistato dall'Università di Perugia per farne un centro di aggiornamento per professori; l'imminente restauro del palazzo Vitelli in Città di Castello, sempre ad opera dell'Università di Perugia, costituiscono nel loro insieme l'esempio di quello che può una fede ed un fervore di iniziative che non siano al servizio di interessi personali e materiali.

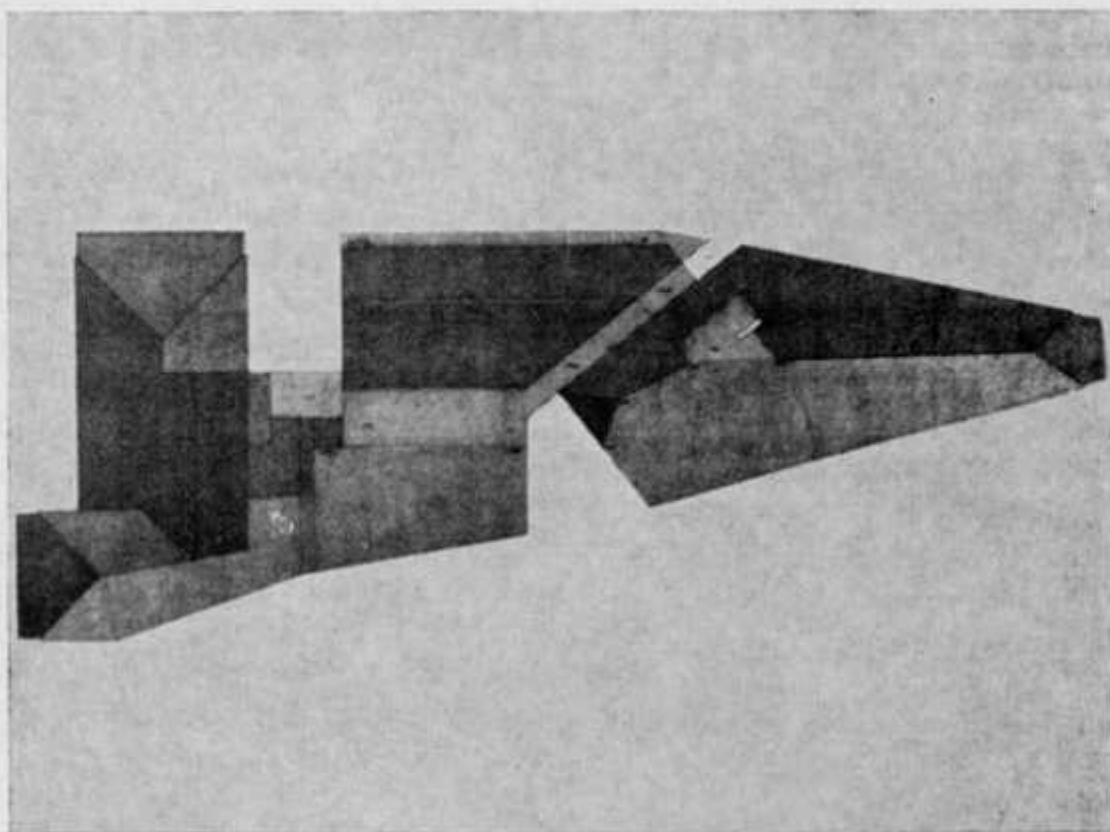
Le attività di restauro edilizio dell'antico, svolta dall'Università di Perugia, viene presentata, è stato detto, all'esame e al giudizio degli esperti,

anche perché, dopo l'esame e il giudizio i fatti enunciati, ed altri di cui nei congressi dovrebbe darsi notizia, costituiscano occasione di controllo della dottrina così come è venuta costituendosi.

Esistono due principi teorici, più volte richiamati nei convegni, sui quali convergono ormai i consensi generali. Il principio della conservazione esteso ai contenuti umani e sociali; e il principio della progettazione comprensoriale degli interventi.

Il secondo principio non avrebbe evidentemente senso di fronte ad un cambiamento di destinazione, da residenza a Facoltà universitaria, attraverso il quale organismi frazionati artificialmente in piccole unità abitative, corrispondenti alla variata configurazione sociale ed economica, hanno potuto ritrovare l'originaria unità. Ma non è da escludere, che seguitando i discorsi nei convegni e altrove a svolgersi astrattamente al livello dei principi, ne derivi un consolidamento di convinzioni prima, e di norme dopo, da fare, di considerazioni valide in linea di massima quali quella della conservazione dei ceti e delle destinazioni, ostacolo a provvidenziali interventi.

Maggiore validità ha il principio dell'intervento a scala comprensoriale, legato ad una recente acquisizione validissima della cultura: l'idea di un valore emergente dall'insieme di fatti anche insignificanti se considerati singolarmente. La cultura storico-architettonica è stata sempre portata a puntualizzare l'attenzione e il rispetto sugli elementi emergenti o storicamente



Perugia: edificio per gli Istituti Chimici e Naturalistico-Biologici: pianta delle coperture.

o architettonicamente: la casa legata ad un evento storico — una nascita celebre o la firma di un trattato — o quella recante un elemento di pregio: un bugnato o una bifora. Ma trascurava o ignorava il valore corale di un'insieme, se fatto di cose ognuna di tale naturalezza da escludere qualsiasi caratterizzazione singola.

Le stesse leggi vigenti rivelano all'origine questo agnosticismo nella loro inefficienza alla salvaguardia dei valori corali, i quali, sotto la pressione, non dico della speculazione, ma anche solo della legittima aspirazione alla utilizzazione, restano così esposti alla lenta corrosione di successivi interventi, ognuno irrilevante, ma nell'insieme tali da determinare la completa cancellazione di quei valori. La condizione che ogni intervento sia condizionato ad uno studio comprensoriale costituisce l'unica possibile salvaguardia contro il disfacimento dovuto all'abbandono, consentendo gli interventi necessari per una attualità di utilizzazione, ma al tempo stesso — attraverso il controllo dell'insieme — evitando il processo di alterazione dei suoi valori.

Eppure, se questo principio fosse stato già codificato, le autorità preposte si sarebbero viste costrette ad impedire tutta l'opera compiuta dall'Università di Perugia. La quale salvo casi particolarissimi (per esempio il restauro del palazzo Purgotti) non ha mai potuto operare sull'isolato intero (che costituisce, nelle proposte avanzate, il comprensorio minimo degli interventi).

Prima di arrivare all'ovvia deduzione che, pur di salvare un principio, valeva la pena che l'Università provvedesse alle proprie esigenze costruendo edifici nuovi anziché utilizzare gli antichi, è necessario considerare che occasioni come quelle offerte dall'Università sono assolutamente provvidenziali e non offrono alternative per salvare edifici augusti dall'abbandono e dallo sfacelo.

Quanto costa allo Stato la salvaguardia delle ville venete? Quanto si sarebbe risparmiato se istituzioni adeguate ne avessero fatto la sede?

L'iniziativa privata tende inevitabilmente alla alterazione delle strutture socialmente ed economicamente inattuali, o al loro abbandono.

Tutti sanno che le indennità elargite a possessori di antichi palazzi crollati per azioni belliche avrebbero dovuto andare a coloro che ebbero la disgrazia di vederseli preservati, e trasformati in impedimento alla utilizzazione del vero valore attuale che è quello del suolo; come pure tutti sanno quali falsificazioni comportino le concessioni alla economia attuale che pure qualche volta vengono fatte per salvare il salvabile, e ridurre a misure abitabili le altezze inabitabili degli antichi palazzi.

Ci si trova di fronte a constatazioni contrastanti: la deprecabilità che iniziative quali quelle della Università di Perugia avessero dovuto trovare ostacolo in forza di norme che peraltro appaiono validissime, e che perderebbero il loro valore se attenuate o subordinate all'esame del caso per caso.

Posto in questi termini il problema non sembra offrire soluzioni; ma prima di giungere a questa conclusione occorrerebbe, come si è detto all'inizio, affinare l'esame delle esperienze compiute, e approfittare dei convegni e dei congressi per sviluppare lo studio dei fatti e, prima di abbandonare il problema come insolubile, indagare se sia possibile una articolazione delle norme che le renda al tempo stesso adeguate ai vari settori dalla casistica, e ferme contro l'arbitrio delle interpretazioni interessate.